CD TEODOR CURRENTZIS INTERPRETA MOZART
ALBUM SERKIN RITROVATO, SONATE E MOMENTI MUSICALI

CLASSIC VOICE

PIÙ VOCE ALLA GRANDE MUSICA

VADO, SUONO E TORNO

Teatri e orchestre in tournée
Chi viaggia di più?

BRAVI DA SCOMMETTERCI

Lorenzo Viotti e i nuovissimi talenti classici

MUSICA RIVISTA DA ASCOLTARE PLUS

SFOGLIA E ASCOLTA

BLOMSTEDT
BARYSCHEVSKIJ
MILAS
VIOTTI

NELL'ALBUM DA SCARICARE

Serkin ritrovato

Schubert

Momenti musicali
Sonata "Reliquie"

Mensile n. 221
ottobre 2017
€ 11
365° communications
XG publishing
www.xgpublishing.it
ISSN 1592-0186
70221
9 771592 018001

POSTE ITALIANE SPA - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - D.L.353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 N.46) ART.1 COMMA 1, DCB Milano - Distr. naz. SO.DI.P Spa - Data di prima immissione: 10-10-2017

DI LUCA BACCOLINI

ARRIVANO I MOSTRI (di bravura)

Inizia la stagione musicale e maturano i nuovissimi talenti. Ne abbiamo ascoltati decine e i migliori sono loro: Lorenzo Viotti per la direzione d'orchestra. Antonii Baryschevskij per il pianoforte. E poi la violinista Ksenia Milas e la cantante Francesca Aspromonte. Ecco perché

Lorenzo Viotti

ph Silvia Lelli

Pordenone. Da un ventisettenne che ama sfrecciare sul pelo dell'acqua con il wakeboard (un incrocio tra sci nautico e snowboard), senza contare le passioni per boxe, surf e altri sport estremi, non ci si aspetterebbe che sul podio diventi l'immagine di un giovane calmo e severo, animato da una forte idea spirituale, che sembra venire da lontano. Questi è però Lorenzo Viotti, cognome italiano di un padre che tragicamente se ne andò a 50 anni mentre dirigeva a Monaco, svizzero di nascita, francese di lingua, "latino di carattere", viennese di formazione. L'Italia lo sta conoscendo meglio dall'ultima estate, dopo aver diretto la tournée lombarda dell'orchestra dell'Accademia della Scala e aver inaugurato ad Aquileia il tour europeo della Gustav Mahler Jugendorchester, che per una decina di giorni è stata residente al "Verdi" di Pordenone. Ma è all'estero che Viotti - nessuna parentela col violinista amico di Maria Antonietta - s'è già conquistato solidità e inviti di peso: a Salisburgo, dove ha debuttato in concerto l'anno scorso, nel 2015 aveva vinto il premio Nestlé per giovani direttori; poi è arrivato un debutto con la Royal Concertgebouw, la Bbc Philharmonic, l'Orchestra del Verbier Festival e scritture per Covent Garden e Scala: qui dirigerà un concerto nel 2018 con la Filarmonica e nella stagione successiva il *Roméo et Juliette* di Gounod, quando avrà appena toccato la trentina. Eppure sentirlo parlare (e soprattutto muoversi sul podio) porta in direzione contraria all'anagrafe. Certo, alcune licenze possono ricondurlo alla leggerezza degli anni verdi (ha fatto cantare gli orchestrali della Mahler nell'*Ave verum Corpus* di Mozart), ma il motivo che soggiace a quest'apparenza conferma in realtà la prima impressione: e cioè che Viotti, a dispetto di magliette bianche e sneakers, abbia in realtà molti più anni dei suoi ventisette. "Ho pensato di far cantare gli orchestrali in questo anomalo bis non solo come omaggio alle vittime dei recenti attentati di Barcellona - spiegava a Pordenone durante le prove con la Gustav Mahler Jugendorchester - ma perché credo che cantare insieme, soprattutto per una giovane orchestra, sia un esercizio formidabile di educazione all'ascolto reciproco. Noto che dopo le prime resistenze - 'ma come, non siamo cantanti', dicono molti per paura di sbagliare - si crea un'armonia di pensiero che fa guadagnare compattezza a tutta l'orchestra. È un respirare insieme: se alleni il fiato, anche l'arcata viene meglio". Il suo Mendelssohn della "Riforma" conteneva l'energia severa e rigorosa di chi ha a lungo guardato (e ammirato) la vecchia guardia. "Bernard Haitink mi ha insegnato l'umiltà - prosegue -, una lezione di distanza, rispetto e semplicità. Quando leggi il testo, fai un passo indietro: è tutto scritto lì. Quella è la definizione di umiltà. La disciplina senza umiltà è impossibile da raggiungere". Per l'idea di suono, sembra invece di sentire un'eco abbadiana: "Tutto per me parte dal suono che si vuole costruire. Per questo mi piace molto lavorare con i giovani, perché si presentano con idee malleabili, e si viaggia assieme a loro alla ricerca di un'identità sonora. Con le orchestre tradizionali di lungo corso questo non è sempre possibile". Ma in fondo, il maestro Viotti si offende ad essere definito, da qui al prossimo decennio, un giovane direttore? "Lo sono - alzava le spalle, alternando buon italiano a qualche parola d'inglese - poi il concetto di gioventù cambia di paese in paese. La mia generazione non sembra avere molta fame e forse ha poca voglia di rischiare. Credo però che si debba fare un discorso di prospettive: un giovane in Austria e in Germania suona più sicuro, e dunque appare tale, perché davanti a lui ci sono più certezze lavorative. In Italia però trovo molto orgoglio nei giovani musicisti: con l'Accademia della Scala percepivo nettamente che Verdi era il 'loro' compositore, che quella musica era 'loro'. Mi hanno insegnato molto. Questo senso di calore e di possesso è decisamente latino, e io mi ci rispecchio di più. Mi sento più latino che mitteleuropeo".

PLUS VIDEO

Verdi
La Forza del destino
(Sinfonia)
Lorenzo Viotti
direttore
Orchestra dell'Accademia del Teatro alla Scala

L'opinione del critico

Attacco inesorabile

Dei quattro figli dell'indimenticato direttore Marcello Viotti, il solo Lorenzo ha seguito la carriera paterna, mentre la sorella diventava cantante e i due fratelli cornisti. Lorenzo ha tuttavia iniziato il suo apprendistato come percussionista. Ricoprire un ruolo ritmicamente fondamentale gli ha inoculato una precisione d'attacco inesorabile. L'abbiamo ascoltato staccare tempi stringatissimi (ad esempio nel finale della Sinfonia "Haffner" di Mozart) e tuttavia mantenere una chiarezza e una compattezza esemplari. Dal podio ottiene ciò che vuole con un gesto senza eccessi e ridondanze, senza furori giovanilisti. Nella Sinfonia in do di Stravinskij abbiamo apprezzato come sia riuscito a coniugare la ferrea condotta ritmica con la valorizzazione della caleidoscopica paletta timbrica, mezzi indispensabili a delineare lo stile neoclassico del compositore. Il suo non è solo talento naturale, perché lo studio e l'approfondimento della partitura fanno parte di un rigore ben evidente nel suo proporsi come interpre-

Kiev. Col ventinovenne Antonii Baryshevskyi il sacro torna al potere. E non solo perché questo pianista ucraino di nascita e residenza - atteso al Quirinale il 29 ottobre (diretta Radio3 dalle 11.50) e il giorno seguente al Manzoni di Bologna per Musica Insieme - porta nel dna la missione del padre, uomo di Chiesa ortodossa. In lui il sacro si rivela nel gesto, nella forza ieratica del messaggio e in quella penombra protettiva che evoca sia un'iconostasi sia un recital di Sokolov. Ne è testimone anche il suo ultimo disco (CAvi-Music), con l'integrale delle Sonate per pianoforte di Galina Ustvol'skaja, repertorio quasi inesplorato dai coetanei, ammesso che il criterio anagrafico valga anche per questo musicista al debutto in una grande sala da concerto italiana, dopo aver vinto il "Rubinstein" di Tel Aviv nel 2014 e il Premio del Pubblico e della Critica al "Busoni" nel 2011. A differenza di molti colleghi dell'Est, ha scelto di restare a Kiev, in un'epoca che gli ha già presentato il conto di due rivoluzioni, una pacifica, l'altra sanguinosa. E nel suo avamposto sul Dnepr, un fiume così largo - scriveva Gogol' - che nemmeno gli uccelli tentano di attraversarlo, l'abbiamo incontrato poco tempo prima della sua vera alba italiana.

Antonii Baryshevskyi

Cosa significa oggi essere pianisti a Kiev?

"Nulla di diverso dal resto del mondo, se si escludono alcuni giorni particolari. Come quando nel 2004, andando al Conservatorio, non trovai nessuno in aula perché erano tutti in piazza Maidan, professori e studenti. Era la prima rivoluzione pacifica, senza vittime, quella arancione per intendersi. Dieci anni dopo le cose andarono un po' diversamente: e su piazza Maidan rimasero più di cento morti negli scontri tra polizia e manifestanti. Nulla che mi abbia ancora convinto a lasciare il paese, dove voglio continuare a vivere".

Chi non ha ancora assistito a una sua esibizione dovrebbe, in teoria, restare colpito da un aspetto, ovvero l'atmosfera sacrale dei suoi concerti. È così?

"Forse. Se sembra questo è perché tendo sempre a creare un dialogo intenso con lo strumento. Non amo i pianisti che cercano prima il pubblico e poi il pianoforte. Sokolov ripete spesso che appena tocchi i tasti di uno strumento che non conosci devi fartelo subito amico. In pratica, devi capire in fretta ciò che vuole e ciò che non vuole da te. Qui comincia la cosiddetta atmosfera. Poi c'è la ricerca di espressività, di tensione e di suono. Perché alle orecchie arriva sempre prima il suono della musica".

PLUS AUDIO

Scriabin
Preludio op. 11 n. 2
Antonii Baryshevskyi
pianoforte

Influisce su di lei il fatto che in famiglia ci si occupi di spirito e anima? Suo padre è uomo di chiesa, sua madre è una psicologa.

"L'aspetto religioso mi ha sempre influenzato, forse più di quello psicologico. Credo in Dio, ma questo non significa che la musica debba essere un omaggio a lui. Altrimenti è retorica".

Era un bambino prodigio?

"Non proprio. Ho cominciato a suonare a sette anni, ma senza uno slancio particolare, perché il mio primo insegnante diceva che non capivo niente di musica e che non era il caso di proseguire in questo campo. Fu mia madre più cocciuta di lui, che mi fece continuare con altri maestri. Alla prima uscita pubblica il vecchio insegnante, quello scettico diciamo, scattò in piedi ad applaudire, urlando che era lui il mentore. Ma ormai era troppo tardi. Ho cominciato a sentirmi un pianista dai dodici-tredici anni. Non proprio quello che si definisce un enfant-prodige, insomma".

I suoi primi due dischi sono decisamente russi: Musorgskij, Skrjabin, Ustvol'skaja. Ha anche modelli pianistici russi?

"Non esclusivamente. Amo Sokolov e Richter, certo, ma ammiro anche Martha Argerich, Krystian Zimerman, Pierre-Laurent Aimard, Alfred Brendel, Daniel Pollack. Non credo che la grande scuola russa del bel canto pianistico possa valere sempre e dovunque, soprattutto se parliamo di musica del Novecento, che amo esplorare, e ora anche incidere. Ho suonato anche i *Klavierstücke* di Stockhausen e la cosiddetta avanguardia di Kiev degli anni Sessanta, quando dopo la morte di Stalin ci si aprì con prudenza alle novità".

Come arriva a forgiare il suo repertorio?

"Sono figlio del mio tempo. Ascolto molta musica, soprattutto da Youtube, e quando mi interessa qualcosa mi procuro le partiture. Così ho scoperto Haas, Sciarrino e Scelsi, un compositore incredibilmente dimenticato anche in Italia".

Lei, che ha già suonato alla Wigmore Hall di Londra, a Monaco, a San Pietroburgo, in Giappone, cosa porta a Bologna nel suo primo recital in una grande stagione cameristica italiana, quella di Musica Insieme?

"Tre Sonate: la 31 di Beethoven, la Seconda di Schumann, la Quinta di Skrjabin. È un programma denso, cui si aggiungono due pezzi dal Secondo Libro di Debussy, lo Scherzo n.2 op.31 di Chopin e *Vers la flamme* di Skrjabin, uno dei brani più potenti che sia mai stato scritto per questo strumento. Fra l'altro uno dei preferiti di Horowitz, mio concittadino".

LUCA BACCOLINI

---

te. I concerti spagnoli seguiti alla vittoria nel concorso internazionale per direttori d'orchestra di Cadaques prevedevano brani come la *Kammersymphonie* op. 9 di Schönberg e *Chiffre VI* di Rihm, pagine che impongono accurata analisi e salda conduzione. Su tutt'altro versante del repertorio, Viotti sa anche esibire una verve frizzante, come può testimoniare chi l'ha sentito in Rossini o nella *Belle Hélène* di Offenbach allo Châtelet di Parigi. Tra le sue doti, va ricordata inoltre la capacità di assecondare il canto, con accompagnamenti discreti e duttili delle voci, così come il saper far cantare l'orchestra. Ci ha colpito un'esecuzione dell'Adagio di Barber per l'intimo senso di raccoglimento con cui Viotti l'ha proposto. Dichiara di adorare la musica francese, come il padre. C'è da scommettere che Massenet, Chausson, Debussy, Ravel, Poulenc e Messiaen saranno i suoi autori. Guardatelo sul web dirigere *La Valse* di Ravel e perseguire una linea sinuosa e seducente sottolineando sincopi e contrattempi. E riesce a costruire con insinuante gradualità il crescendo che sfocia nel finale. Siamo convinti che il suo desiderio di essere protagonista, e a lungo, sarà esaudito.

MASSIMO CONTIERO

L'opinione del critico

Tensione immaginaria

Quasi inevitabile un certo senso di assuefazione di fronte al quadro sempre più fitto in cui fanno la loro apparizione giovani interpreti, tutti tecnicamente agguerriti, tutti dotati di certificazioni prestigiose date dalla vittoria in concorsi internazionali, anch'essi sempre più in concorrenza tra loro, salvo alcuni più consolidati che "fanno testo". Può capitare quindi di avere qualche sorpresa nell'incontrare chi in questo quadro affiora con i tratti di una personalità più spiccata; come mi è parso di cogliere dall'ascolto di un disco della tedesca Avi realizzato da Antonii Baryshevskyi, ventisettenne pianista di Kiev che ha alle spalle un elenco impressionante di vittorie, tra cui il "Rubinstein" nel 2014. Un disco tutto russo, con i *Quadri di un'esposizione* e un'antologia skrjabiniana che muove dai *Preludi* giovanili, toccati dalla magìa chopiniana per inoltrarsi verso le zone più avanzate fino a sfiorare lo Skrjabin "mistico". Percorso che Baryshesvskyi compie con una intelligenza e una sensibilità acutissima proprio nel trovare la giusta timbratura del suono nella diversità di significati immaginati dal compositore. Un uso della tavolozza mai compiaciuto ma sempre innervato nel flusso musicale, estremamente duttile nelle situazioni così diversificate della "esposizione" musorgskiana e unificate dal filo di quella *Promenade* che l'interprete gestisce con una tensione immaginaria rara, sfatando ogni residuo di quella "routine" che grava su questo capolavoro. Una musicalità che ha trovato conferma in altri ascolti dal vivo più recenti, in particolare in un approdo poetico di indubbio fascino quale quello dei *Preludi* di Chopin, ognuno colto nella sua essenzialità emozionale. Sensibilità che si estende, naturalmente, nelle pagine debussyane per poi entrare in una più complessa dimensione sonora quale quella dei *Vingt Regards* di Messiaen o dei vertiginosi *Studi* di Ligeti, a dire di un talento naturale che si muove con quella libertà di visione che consente di oltrepassare la barriera pianistica, approdo fin troppo scontato per gran parte dei giovani interpreti, e " dimenticarla".

GIAN PAOLO MINARDI